



Magistrati verso nuove elezioni

Continua la crisi all'Anm dopo il caso Almerighi. Oggi il direttivo

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Un mese non è bastato a stemperare le polemiche. Ai vertici dell'Associazione nazionale magistrati il barometro segna ancora burrasca, come se le dimissioni del neo eletto presidente Mario Almerighi fossero di ieri e non del 19 ottobre scorso. Nessun accordo raggiunto tra le diverse componenti della magistratura. Anzi, se possibile, le posizioni si sono radicalizzate. Unica via d'uscita sembra essere il ritorno alle urne; lo scioglimento anticipato del parlamentino delle toghe e nuove elezioni.

Una decisione in tal senso la prenderà questa mattina il comitato direttivo. Ma non c'è accordo neanche su questo. Infatti mentre nelle segrete stanze di via Cavour le quattro componenti si preparano alla sfida domenicale, la frase più gettonata è questa: «Che la notte porti consiglio». Aspettativa strana, e un po' fatalista, se se pensa che questo famoso «consiglio» non è arrivato in un mese di vertici e incontri.

Ma veniamo alle diverse posizioni. Unicost, innanzitutto. Già, perché se questa crisi indubbiamente rimane legata alla oscura vicenda dell'elezione (all'unanimità) e delle rapide dimissioni di Almerighi dei Movimenti riuniti, è ovvio che la parte del leone per quel che riguarda l'intransigenza della posizione, la sta facendo nell'ultima fase proprio l'Unità per la costituzione. Ieri sera la conferma: non si cambia linea. In Unicost ha prevalso l'ala di Nino Abbate e Saverio Marconi che, già in polemica prima di votare faticosamente per Almerighi, dopo le dimissioni ha deciso di chiudere il periodo delle presidenze a rotazione sbattendo la porta in faccia al secondo candidato proposto dal Verde e appoggiato da Md e da Mi. «La presidenza spetta ad Abbate», in sintesi

la loro richiesta. Punto e basta. O così o niente, hanno ribadito nelle scorse ore. E che la notte porti consiglio a Md, Mi e gli altri - sperano in modo che si realizzi il ritorno di Abbate ai vertici della magistratura.



Il magistrato Mario Almerighi, ex presidente di Anm Ansa

l'ipotesi di una giunta a tre con lare, dell'asse Abbate-Marconi, accusato di aver portato avanti una battaglia di poltrone che ha spaccato l'unità delle toghe. Le elezioni - questa è la speranza di Md - potrebbero rafforzare l'ala più dialogante di Unicost, in modo che l'esperienza unitaria non finisca nel dimenticatoio.

dentro Mr, Md ed Mi? I Verdi la gradirebbero in modo particolare, più delle nuove elezioni. Un po' per paura del possibile «effetto Almerighi», un po' perché su questa base si arriverebbe, finalmente, a una presidenza dei Movimenti Riuniti. E il candidato, da un po' di tempo, è in attesa: Vito Riviezzo. Qualche possibilista, dicono, è anche in Md; esiste una parte che vorrebbe prendersi una immediata rivincita su Unicost, sbattendo la corrente di maggioranza all'opposizione. Con grande gioia di Unicost, dicono i maligni. Chi invece si è raffreddata fortemente sull'idea della giunta a tre è la magistratura unitaria. Per il gruppo dell'attuale segretario dell'Anm, Paolo Giordano, e di Piercamillo Davigo, significherebbe un accordo «senza filtri» con la sinistra. Meglio le elezioni, anche perché Mi ed Md vengono dati in crescita di consensi.

I Fatto

Caso Enimont, Visco attacca

«È la banda dei penalisti»

Avvocati in rivolta. Il ministro: critico il sistema

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Proprio loro, Bettino Craxi e Claudio Martelli. Solo per loro la Corte di cassazione ha riaperto la partita processuale relativa al capitolino Enimont, annullando la sentenza della Corte d'appello che li condannava rispettivamente a quattro e un anno di carcere. La loro posizione era stata stralciata per motivi procedurali, il dibattimento di secondo grado è da rifare. Mentre la stessa Suprema corte, nel giugno scorso, aveva confermato le condanne degli altri big coinvolti nell'affare della maxitangente Enimont.

te di cassazione ha annullato un pezzo di processo Enimont, guarda caso relativo a Bettino Craxi e al suo vice. Sarà un caso, ma sicuramente c'è una mano invisibile che guida queste cose». Le reazioni non si sono fatte attendere. «Mi auguro che il capo dello Stato, così attento a difendere le istituzioni persino da critiche legittime, si affretti ora a difendere anche la Corte di cassazione», ha dichiarato il presidente dell'Unione delle camere Penali, Giuseppe Frigo. Gli avvocati di Craxi Giannino Guiso e Enzo Lo Giudice annunciano querelare. Il ministro più tardi ha precisato: «In quello che ho detto non c'è nessun attacco né critica alla Corte di Cassazione. I concetti che ho esposto e che i presentanti non possono aver frainteso, non riguardano né il comportamento della magistratura né quello degli avvocati, bensì il nostro sistema giudiziario il cui garantismo può essere utilizzato per sollevare eccezioni formali che possono mettere in forse i risultati dei processi comunque dilatati e tempi rinviiando il pronunciamento delle sentenze definitive».

La cautela di Bettino Craxi

«Non ho ancora le idee chiare»

ROMA. Allora, presidente, se l'aspettava una decisione del genere dalla Cassazione? Al telefono da Hammamet, Bettino Craxi mostra una soddisfazione contenuta, quasi con un filo di perplessità di fronte alle buone notizie che, sul fronte giudiziario, lo riguardano. Anche se, ovviamente, una certa soddisfazione traspare. «Se me l'aspettavo, dice lei... Ma la Cassazione si era già pronunciata fissando dei principi. E non credo che la Cassazione un giorno dica una cosa e il giorno dopo un'altra, no?». Più duro, il tono verso i suoi accusatori: «Hanno continuato a muovermi accuse che non sono provate, basate su teorie che non stanno in piedi».

«E quindi, questa sentenza che impressione le fa? «Mah, come faccio a dirlo? Io non la conosco ancora nel dettaglio. Le uniche cose che conosco sono quelle che ha anche lei...».

«Gioè le notizie riportate dai giornali? «Ma sui giornali, di fatto, non c'è niente. Vede, poi non credo che sia esatto quello che scrivono oggi (ieri, ndr)... Non so, le confesso che non ho ancora le idee chiare, proprio non ho idee...».

«Beh, presidente, proprio nessuna? «Per la verità, ho una sola idea semplicissima».

«Sarebbe? «Che in questo processo mi veniva mossa un'accusa che non sta assolutamente in piedi. Un'accusa che infatti si è rivelata priva di fondamento e priva di prove».

«Ma lei ci sperava in un pronunciamento del genere da parte della Cassazione? «Come le ho detto, si era già pronunciata in passato. E quindi, aveva già fissato una serie di principi che sono importanti principi di diritto. Punto e basta».

«Quindi ora leggerà le carte e si farà un'idea più precisa... «Sì, certo. Ma non voglio dire altro».



Vincenzo Visco e sotto Francesco Forleo

IL COMMENTO

Sopra le righe

Ogni cittadino, naturalmente, ha il diritto di esprimere le proprie opinioni sulle sentenze della magistratura. E quindi anche su quella della Cassazione che ha annullato la condanna a Craxi e Martelli per la maxi-tangente Enimont. Ma le sentenze comunque vanno rispettate. Lo abbiamo detto in diverse occasioni, lo ripetiamo oggi con la stessa chiarezza quando a criticare è un ministro che fa parte del governo di Massimo D'Alema. Non c'è dubbio, le parole pronunciate da Vincenzo Visco sono forti, nonostante la successiva precisazione. Quando si affrontano i temi della giustizia, infatti, bisogna partire dal presupposto che ognuno degli attori di un processo fa il proprio mestiere: gli avvocati, i pm, i giudici e anche gli imputati. A loro quindi deve essere garantito il diritto di accusare o di difendersi o di giudicare. È vero che il nostro ordinamento giudiziario ha parecchie falle. È pure vero che in alcuni casi la magistratura italiana manda assolto quelli che non lo meriterebbero. Ma forse, ci permettiamo di insistere, se sulla giustizia si usassero toni più pacati e si rispettassero ruoli e regole guadagnerebbe il Paese.

Quando il Pool scoprì la maxitangente

Non sono certo gli spunti emblematici quelli che fanno difetto alla vicenda giudiziaria Enimont. Indagando sulla «madre di tutte le tangenti», infatti, l'allora pubblico ministero più famoso d'Italia, Antonio Di Pietro (prima di dimettersi), inserì nei suoi atti processuali tutti i nomi dei leader politici della prima repubblica e quello del primo magistrato di Tangentopoli: il presidente vicario del tribunale di Milano Diego Curcio.

Da quel processo ne nacque un altro, un rivolo dal punto di vista giudiziario, una pietra miliare per il Paese: il processo Cusani, dove uno a uno sfilarono davanti alle telecamere Craxi, Forlani, Bossi e tanti altri segretari di partito. E poi ci sono i suicidi eccellenti (Gabriele Cagliari per parte Eni e Raul Gardini sul versante Montedison), la riletura di un importante capitolo della storia politica ed economica italiana... insomma, proprio una vicenda simbolo. E davvero, in quei mesi del 1993, quando a scuotere i risvegli degli italiani erano le notizie provenienti dal palazzo di giustizia milanese, dove i magistrati del pool Mani pulite svelavano quasi ogni giorno retroscena clamorosi, dopo che già altri filoni di indagine (Pio Albergo Trivulzio, Aem, Enel, Mm...) avevano mostrato come funzionava il «sistema della corruzione» e anche la «dazione ambientale» individuata e battezzata da Di Pietro.

Prima di diventare un caso giudiziario, la vicenda Enimont era noiosa e quasi inintelligibile materia politica, economica e finanziaria: secondo i progetti politici dei governi sostenuti dalla triade Craxi-Andreotti-Forlani, la fusione tra la chimica pubblica e privata avrebbe dovuto essere la mossa strategica per il rilancio dell'intero settore. La fusione si concretizzò nel 1989, ma tra la sponda pubblica, guidata dal presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, e quella privata targata Montedison e capitanata da Raul Gardini i rapporti si fecero subito difficili, al punto da determinare nel volgere di soli due anni la separazione. Come ogni divorzio di rango, anche quella tra Eni e Montedison prevedeva però il passaggio degli «alimenti»: all'ex socio privato, Gardini, vennero infatti concessi 2800 miliardi di liquidazione.

Ma le indagini successive del pool mani pulite arrivarono a scavare proprio in questo passaggio di denaro e a smascherare gli aspetti inconfessabili: in cambio di quella generosa liquidazione, infatti, i politici dei partiti di governo ottennero infatti da Gardini circa 150 miliardi, tutti contabilizzati in nero e distribuiti secondo quote bilanciate ai pesi politici (Dc e Psi innanzitutto, quote minori agli altri partner del pentapartito) da Sergio Cusani, uomo di fiducia di Gardini per gli affari delicati. Un flusso di mazzette che ha irritato anche magistrati e avvocati, e che non è mai stato ricostruito del tutto: mancano all'appello ancora una cinquantina di miliardi - sui quali sta ancora indagando la procura di Perugia - che sarebbero transitati dalle mani dell'imprenditore Domenico Bonifazi.

GP.R.

Caso Forleo

Veltroni difende il governo

ROMA Francesco Forleo era, per il governo Prodi, un funzionario «capace» che aveva «bene operato» come questore di Firenze e di Milano. «Di ciò che era avvenuto prima, io francamente non sapevo nulla. E penso di poter dire la stessa cosa per i miei colleghi di governo, certamente per Giorgio Napolitano». Walter Veltroni risponde così, nel corso di un filodiretto a Italia Radio, ad una domanda sull'arresto dell'ex questore di Milano.

«D'altra parte - aggiunge l'ex vicepresidente del Consiglio - il giudizio positivo su Forleo non riguardava solo noi, visto che dopo il suo arresto ha ricevuto attestazioni di stima ad esempio dal procuratore di Milano Borrelli, che ne ha elogiato la serietà; come dal sindaco e vicesindaco di Milano che sono esponenti di Forza Italia e An...».



Pier Paolo Cito/Ap

Partiamo dal 30 gennaio '96, quando Maria Rosaria Buccarella, sorella del boss della Scu, Salvatore, detenuto da anni, parla con un uomo di un processo «da aggiustare» e di problemi giudiziari per suo fratello suo padre. La donna dice: «Stasi (procuratore generale di Lecce, ndr) si deve stare zitto... ma il procuratore generale, per una cosa da trattare... ehh... facciamo andare l'onorevole Bargone a que-

sto punto». L'ex ispettore ha conservato intercettazioni e relazioni su «dischetti»: tutto si sarebbe svolto nell'ambito di indagini sulla Buccarella e mai allegate - dice Frattasi - ad alcun procedimento dal pm Cataldo Motta, titolare dell'inchiesta. Sono invece allegata ad una relazione di servizio che è datata 28-12-96, firmata da Giorgio Oliva, l'ex vice dirigente della mobile reo confesso nell'ambito

dell'inchiesta sulla morte del contrabbandiere Vito Ferrarese ucciso nel giugno del 1995. Nella relazione si precisa che tutto iniziò a seguito di un'informatica del novembre del 1995 nella quale si ipotizzavano attentati contro esponenti delle istituzioni», magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine, da parte del boss Giuseppe Rogoli e Salvatore Buccarella, alleati con Giovanni De Tommasi, Giuseppe Cellamare ed i camorristi Valentino e Mazzarella. Nell'intercettazione - secondo la relazione - ci sono frasi del tipo: «I pentiti saranno buttati tutti a mare... I componenti della mobile tra il '96 ed il '97... cambieranno» a seguito «di vicende non meglio indicate». E poi: «Tra i principali ostacoli della Scu c'è Pietro Antonacci (ex capo della mobile, ndr), definito tumore, e l'ispettore Pasquale Filomena... Tolto di mezzo lui e quei cinque - dice la Buccarella - tutti gli

altri saranno scartine». Giorgio Oliva aggiunge anche che i fratelli Buccarella «farebbero riferimenti politici ad esponenti politici locali quali l'onorevole Antonio Bargone, per ottenere intercessione nei confronti di magistrati per sistemare talune vicende giudiziarie...». Inoltre, i passaporti contraffatti dati dalla Mobile di Brindisi al capo della Scu, Benedetto Stano, nel '96 quando - latitante - faceva la spola tra Italia e Montenegro, sarebbero due e non uno, secondo una relazione, non firmata e su carta non intestata, redatta dallo stesso Filomena. Oliva mentre apponeva la foto sul secondo passa-

NOMI E OMBRE
I documenti di Filomena ai giudici di Bari che indagano sul caso

porto da dare a Stano avrebbe detto: «Speriamo di non fare lo stesso errore della prima volta».

E intanto infuriata la polemica: gli onorevoli di An Mantovano e Contento continua a chiedere le dimissioni di Bargone, mentre Domenico Contestabile (F) critica duramente il «doppio pesismo» con il quale la sinistra ha trattato il caso dell'ex sottosegretario agli Interni Angelo Giorgianni e di Antonio Bargone.

